



# Big Data, una questione di intelligenza

## (non solo artificiale)

Diamo valore alle informazioni che ci riguardano.

Le multinazionali che le sfruttano gratuitamente lo fanno.

«*Immaginate per un momento che tutta la terra diventi improvvisamente di proprietà di cinque colossi bancari o dell'edilizia, e tutti noi altri ci sia costretti a pagare un pedaggio ogni qual volta i nostri piedi tocchino il suolo. Non sarebbe un evento senza precedenti. Il tentativo delle élite aristocratiche o finanziarie di appropriarsi e trarre profitto dalla terra ha prodotto nel passato nuove filosofie economiche, come il georgismo, e ha prodotto interventi legislativi come l'imposta sul valore fondiario. Quindi come dovremmo approcciarci al simile tentativo di appropriarsi dei dati?»*

Così scriveva Evgeny Morozov, sul Guardian, il 4 dicembre 2016.

I dati, i nostri dati, sono la nuova, vera materia prima fondamentale dell'economia mondiale. Una materia prima che, come suggerisce Morozov, si stanno accaparrando, o meglio si sono accaparrati, pochissimi grandi colossi mondiali: Google, Facebook, Microsoft, Ibm, Amazon. Ciascuno di noi ogni giorno interagisce con uno o più prodotti di ciascuno di questi gruppi, e nel farlo cede loro gratuitamente una quantità enorme di informazioni (i Big Data, appunto), che loro immagazzinano, rielaborano e rivendono a fini di marketing, ma non solo. È proprio a partire da questa enorme mole di dati (e solo grazie alle sue dimensioni) che ciascuna di queste

società sta sviluppando i propri servizi di Intelligenza Artificiale.

Servizi straordinari (dalle macchine auto-guidanti di Google a Watson, la Question Answering Machine in campo sanitario sviluppata da Ibm) che sono destinati a modificare radicalmente il futuro dell'umanità.

Servizi di cui ogni comunità, o ogni Stato, vorrà dotarsi per migliorare la vita dei propri cittadini. Servizi che però i cinque di cui sopra difficilmente concederanno gratuitamente al pianeta. Ecco il punto:

**l'eccezionalità di questi programmi di intelligenza artificiale risiede nella loro capacità di elaborare rapidissimamente milioni e milioni di dati. La loro "ricchezza" perciò risiede nella genialità di chi ha sviluppato per loro questa capacità, ma anche nell'accesso a quei dati.**

Non è un caso che Morozov citi il georgismo, una filosofia che sostiene che ognuno abbia il diritto di appropriarsi di ciò che crea attraverso il proprio lavoro, ma che ogni cosa che si trova in natura, principalmente la terra, appartenga in maniera egualitaria a tutta l'umanità.

Mantenendo il parallelo, quindi, Google, Facebook, Microsoft, Ibm e Amazon hanno certamente il diritto di veder fruttare l'ingegno che messo all'opera per

l'elaborazione di questi dati, ma perché dovrebbero poter fare lo stesso per quanto riguarda la materia prima, cioè i dati stessi?

Il primo paragone che viene in mente è quello col petrolio, le compagnie petrolifere pagano allo Stato royalties per il beneficio di poter ricercare, raffinare e vendere il petrolio. Senza considerare che il petrolio non aumenta di valore all'aumentare della capacità di stoccaggio da parte di chi lo estrae, mentre i Big Data sì.

Se non fossero big, appunto, la loro elaborazione non sarebbe in grado di fornire i risultati strabilianti che invece promette. Se, ad esempio, una Regione come la Lombardia decidesse di elaborare tutti i dati sanitari dei suoi cittadini, anche avendo la capacità di elaborazione adatta non sarebbe in grado di produrre qualcosa di simile al Watson di Ibm. Il vero valore aggiunto di questa tecnologia risiede proprio nella mole di dati a sua disposizione.

Per lo stesso motivo, è impossibile immaginare il paragone con un altro bene comune come, ad esempio, l'acqua. Per loro natura, questi dati sono difficilmente dal pubblico, a meno che non si immagini di aggiungere un ulteriore ente sovranazionale ai molti che già affollano il nostro panorama istituzionale.

Allo stesso modo, non è sufficiente affidarsi semplicemente al mercato. La battaglia per gli Open Data è assolutamente condivisibile e merita di essere portata avanti, prima di tutto per

un fatto di trasparenza e di democrazia, ma non risolverà il problema che abbiamo di fronte.

Se quindi il tema dei Big Data è cruciale e non può essere rimandato oltre, è altrettanto chiaro che **si tratta di una materia che non si può affrontare “semplicemente” in termini di concorrenza**, proponendo ancor più rigide norme anti-trust o minacciando di “spacchettare” questi colossi, né proponendo forme alternative e/o di scala minore di gestione di questa risorsa inestimabile, come proposto da alcuni tra i pochissimi (anche a sinistra) che hanno speso qualche parola sul tema.

La questione va affrontata con intelligenza (politica, soprattutto): **il prossimo Parlamento deve porsi il problema di come assicurare che un bene essenziale e centrale per il nostro futuro prossimo resti di proprietà della collettività, lasciando ovviamente che i grandi gruppi di cui sopra abbiano accesso a questi dati e li utilizzino per generare innovazione a favore della collettività (e dei loro investitori), ma ribaltando il paradigma attuale: dovranno essere loro a pagare un prezzo per poter usare i nostri dati, e non il contrario.**